

Alessandro Ferrarin e Ada De' Vecchi

storie di guerra e partigiane

A cura di Anna Solati

Ada

Sono nata a Marcellise il 31 dicembre 1926 lo stesso anno di mio marito Alessandro. Ho frequentato la scuola fino alla quarta elementare, allora le scuole rurali si fermavano lì. Per avere il diploma di quinta bisognava andare a San Martino e non avevamo i mezzi (bicicletta) per andarci.

In famiglia eravamo in sei. Eravamo poveri, si riusciva a malapena a sopravvivere. Non mi vergogno di dire che una maestra impietosita dalla nostra situazione spesso ci portava da mangiare cibo che preparava apposta per noi. Arrivava con un gran pentolone di radicchio cotto e, siccome mi voleva un gran bene, chiamava me per portarlo in casa. Sembrerà una cosa da poco ma certi fatti ti restano in mente.

Mio padre aveva contratto una gravissima infezione ad un piede, tanto che parlarono anche di tagliargli la gamba. Lo dimisero dall'ospedale di Zevio con l'unica prescrizione di medicarlo con l'ittiolio. Me lo davano in farmacia, un barattolino che bastava per un giorno, e ogni giorno a piedi andavo a prenderne un altro. Riuscì in qualche modo a guarire ma ormai eravamo nella miseria più nera.

Un triste episodio della mia infanzia spiega meglio la nostra situazione.

Nel 1938 morì una mia sorella che era andata suora e si era ammalata di tubercolosi, come purtroppo allora succedeva spesso alla povera gente. Era la seconda di quell'ordine religioso ad andarsene per la stessa malattia e un'altra era agonizzante. Il convento rischiava di venire chiuso per motivi igienici. La fecero portare a casa. Occorreva acquistare la bara di ferro zincato e quei soldi purtroppo non c'erano. Con tanta vergogna dovemmo fare un debito. Ricorderò sempre la miseria di quel funerale senza un fiore e con solo noi.

Allora mio padre si fece "fascista" e chiese al signor Giacomo Avanzi, segretario del fascio locale, di essere messo in lista per andare a lavorare in Germania.

Avanzi, che io giudico una brava persona, si interessò del caso e papà partì quasi subito. Tornava ogni tre mesi a portarci i soldi e finalmente si riuscì a stare un po' meglio.

Curiosa, come sono tutte le ragazzine, ogni volta che lui era a casa mi facevo raccontare di quel paese e chiedevo e imparavo tutte le parole che mi venivano in mente.

A 14 anni, come era normale a quei tempi, andai a lavorare e trovai posto come rammendatrice nello stabilimento dei fratelli Tiberghien a San Michele.

Un altro esempio delle nostre ristrettezze lo si vede in una fotografia dove indosso un abito a giacca, realizzato poveramente, che però mi stava molto bene.

La stoffa della gonna veniva dai buoni che la ditta dava fino a prima dell'otto settembre alle maestranze come gratifica annuale. La giacca era di lana di pecora tinta di blu, la camicetta era stata ricavata da due federe. Naturalmente la confezione era casalinga.

Da Marcellise la mattina presto partivamo in sedici. Io ero sempre l'ultima a uscir di casa ma arrivavo sempre prima, tanto che mi chiamavano la "corridora". A quei tempi c'era ruggine tra gli abitanti di Marcellise e i sanmartinesi perché non avevamo digerito che il nostro comune fosse

stato assorbito dal centro abitato più grande. Per questo quando arrivavamo in paese i ragazzi ci aspettavano per prenderci in giro. Ci dicevano “*brombarole*”, nel senso di brombe cioè prugne, e usavano anche altri epiteti di scherno che ci facevano molto arrabbiare.

Noi per parte nostra li chiamavamo “*i lecapiatì* (ma il termine era più volgare) *de San Martin*”.

Questo soprannome nasceva proprio dal periodo in cui i due comuni si erano fusi. Per farci accettare questa unione ci erano state fatte un sacco di promesse (*lecapiatì*) e, prima fra tutte, la costruzione dell’acquedotto che non c’era, promesse che non erano state mantenute. L’acquedotto lo fece più avanti l’ingegner Invernizzi. Inoltre il ben fornito fondo cassa del nostro comune era finito in quello di San Martino che aveva il bilancio in rosso.

Mai avrei pensato che pedalando verso il mio posto di lavoro avrei cominciato a fare la strada con Alessandro, sanmartinese doc, e che ci saremmo innamorati.

Alessandro

Sono nato a San Martino nel 1926, il secondo di tre figli. Mio padre Vincenzo aveva combattuto nella grande guerra sul Carso come caporal maggiore degli alpini.



Vincenzo Ferrarin sul Carso, Foto, A. Ferrarin.

Avevo cinque anni quando una polmonite fulminante si portò via mia madre. Come spesso accadeva a quei tempi, abitando con noi una sua sorella, papà finì per sposarla. La loro era una vita di duro lavoro, arrivarono altri 2 figli, c’è poco da meravigliarsi se la mia matrigna non aveva occasioni per la dolcezza.

Vivevamo tutti in una casa in Musella: la nostra famiglia e quella di due miei zii. Eravamo in quindici tra adulti e bambini. Le donne mettevano il mangiare sul tavolo e ci si serviva quando si poteva. Non c’era tempo per le cene o le chiacchiere.

Mio padre aveva, come si dice, il pollice verde: era uno specialista di innesti, e la duchessa d’Acquarone lo apprezzava a tal punto che lo mandava nelle sue ville a curare e arredare i giardini.

Questa stima la dimostrò più tardi in un momento molto triste per me.

Sono stato a scuola fino alla quinta elementare. Poi mi hanno assunto nello stabilimento di Galtarossa come allievo tornitore. Anch'io andavo a lavorare in bicicletta. Così abbiamo cominciato a frequentarci con Ada.

Eravamo due ragazzini fino a quando, un brutto giorno dopo l'otto settembre, a San Michele mi fermarono a un posto di blocco: ero molto alto e dimostravo più della mia età. Incuranti che avessi solo diciassette anni, mi prelevarono come fossi un renitente alla leva. Mi portarono prima nel carcere militare di Peschiera poi a Monza dove feci quindici giorni di teoria e altrettanti di pratica e mi diedero la patente di guida per i camion. Non nascondo che ero orgoglioso di me: non c'erano molti ragazzi che potevano guidare un 26 Fiat.



Alessandro Ferrarin primo a sinistra, a scuola guida. Foto A. Ferrarin.

Mi spedirono a Trieste dove organizzarono un convoglio di trentatré camion che doveva andare a Cassino per rifornire l'esercito impegnato in violenti scontri con gli alleati. Non ci arrivammo mai. Strada facendo, in seguito ai mitragliamenti aerei, la nostra colonna si ridusse a due mezzi, così invertimmo la marcia. Ne ho viste veramente di tutti i colori: esplosioni, feriti, morti, incursioni a bassa quota e avevo solo diciassette anni, e non mi ero mai mosso dal mio paese. In certe situazioni si finisce per diventare insensibili o incoscienti perché a me capitò di fare una cosa inconcepibile a mente fredda.

All'entrata di Tivoli nascondemmo i nostri due camion sotto degli alberi. Porte e finestre del paese erano sbarrate. In strada non si vedeva nessuno. Il comandante del convoglio entrò in una casa e ne uscì vestito con una giacca bianca e una bottiglia di whisky che cominciò a bere senza fermarsi. Ben presto era ubriaco e si mise in mezzo alla strada urlando e barcollando: un bersaglio perfetto per la squadriglia alleata che comparve e cominciò a mitragliare. La prima ondata lo mancò, ma la seconda forse sarebbe stata più precisa. Io aspettai che si fossero allontanati per girarsi e tornare in picchiata, saltai addosso a quell'uomo fuori di sé e lo trascinai, appena in tempo, dentro a un fossato. Mi riempì di pugni fino a quando non tornò un po' lucido. Cosa mi fosse passato per la testa per agire in quel modo non lo so, come ho detto in certi momenti non si ragiona. In qualche modo riuscimmo ad arrivare a Verona e qui venne composto un altro convoglio che, questa volta, andava a portare rifornimenti di cibo e altro in Germania. Lo guidava ancora lo stesso comandante che ci precedeva in moto.

Arrivati a Domegliara si affiancò al mio camion e mi fece scendere. Dopo una violenta discussione con un altro ufficiale mi si avvicinò e mi disse: *"Tu tornare a casa, in Germania kaput"*. Mi regalò un chilo di burro poi la colonna si rimise in marcia e io restai lì. Probabilmente quell'uomo mi salvò la vita, come io avevo fatto con lui.

Mi chiesi per anni che fine avesse fatto questo Franz (così si chiamava) e poi, sono i casi della vita, un comune conoscente mi parlò di lui. Viveva in Italia, aveva sposato un'italiana e gli aveva raccontato quel lontano episodio che ricordava molto bene. Avrei voluto incontrarlo ma una serie di disguidi lo impedì.

Da Domegliara, prendendo per i campi, mangiando il famoso chilo di burro e quello che trovavo me ne tornai a piedi a San Martino.

San Martino, però, era il posto peggiore nel quale potessi rifugiarmi pieno come era di forze armate tedesche.

Tutti i miei famigliari avevano lasciato da tempo la Musella e mio padre, assieme a Bruno Spiazzi e ad Agostino Luzzo, aveva acquistato il Bar La Corale, un ambiente storico del paese, che i tedeschi frequentavano abitualmente. Non potevo pensare di restare lì.

Neppure in Musella era facile nascondersi perché c'era il comando della Todt, la polizia, le SS.

Mi trovarono provvisoriamente un rifugio in una legnaia nel vaio della Carbonara ai confini con la vallata di Marcellise, con me c'era anche un altro sbandato.

Ada

L'otto settembre portò anche a casa nostra dolore e preoccupazioni.

Mio fratello era di leva a Treviso. Con lui si trovava anche un compagno che, in seguito, sarebbe diventato sindaco del nostro paese.

Il 9 settembre furono tutti fatti prigionieri e cominciarono gli invii in Germania. Mio fratello, però, fu colpito da una febbre violenta e, preoccupati che non avesse una malattia contagiosa, i tedeschi lo fecero ricoverare in ospedale e lo "dimenticarono" lì.

Dopo una settimana che era stato incosciente tra la vita e la morte, si riprese. Non aveva idea di cosa fosse successo e non aveva idea di cosa fare.

In ospedale gli fecero capire che era meglio sparisse e cercasse di tornare a casa.

A piedi, senza cibo, vestito in qualche modo, cominciò il viaggio. Non aveva scarpe e quando si fermava in qualche casa di campagna chiedeva degli stracci per avvolgersi i piedi e poter camminare.

Finalmente arrivò nelle vicinanze di San Martino e un vicino lo andò a prendere con la bicicletta.

Si rifugiò prima nei dintorni di Marcellise dove abitavamo, poi a Mezzane.

Purtroppo un altro vicino fece la spia e così venne convocato in caserma dai carabinieri. Visto che non si presentava fu chiamato mio padre. Era partito alla mattina e alla sera non era ancora ritornato. Avevo solo 17 anni ma bisognava andare a vedere cosa era successo. A piedi, era ormai notte, feci la strada fino a San Martino. In caserma i carabinieri furono drastici: se il disertore (mio fratello) non si fosse consegnato entro il giorno dopo, le conseguenze le avrebbe pagate mio padre. Lui però cercò di farmi capire che mio fratello non badasse a quell'intimidazione.

Rifeci la strada fino a casa e, attraversando la collina, alle quattro di mattina raggiunsi il suo nascondiglio a Mezzane. Mio fratello decise di consegnarsi con queste parole: "Mio padre la sua guerra l'ha già fatta, questa è la mia.

Per quello che mi riguardava personalmente mi capitò una brutta sorpresa. Un giorno, sempre dopo l'otto settembre, capitarono in fabbrica la solita SS, un graduato fascista e il direttore. Ci fecero alzare in piedi ci squadrarono per bene: cercavano donne da mandare a lavorare da Galtarossa visto che gli uomini erano quasi tutti sotto le armi e avevano bisogno di persone fisicamente forti. Anche se a casa facevamo quasi la fame, avevo un fisico prestante, insomma ero una bella ragazza e di sedici di Marcellise che eravamo, presero solo me.

Mi disperai perché andare avanti indietro fino a quella fabbrica lontana era una fatica enorme e poi da sola, d'inverno, tornare con il buio. C'era tanta di quella neve e di quel freddo che mi portavo

dietro un lungo chiodo per staccare il ghiaccio dai parafanghi. Avevo una bicicletta che era un rottame, con i copertoni pieni di toppe ricavate da gomme di camion e quando andavo sulle strade che non erano asfaltate era tutto un sobbalzare.

Inoltre la fabbrica era un obiettivo bellico perché produceva proiettili per l'esercito. Si trovava vicina alla stazione e dal settembre precedente erano cominciati i bombardamenti intensivi specialmente di quella zona della città.

Non ci fu niente da fare. Unico vantaggio che ne ricavai fu che i tedeschi, impietositi, mi regalarono delle gomme nuove per facilitarmi il viaggio.

Non era un lavoro pesante, al Tiberghien faticavo di più. Si trattava di prendere un proiettile grezzo appena fatto, era molto caldo, passarlo in una vasca di "lisciva", estrarlo e portarlo al tornio che lo levigava. Fu così che un giorno le scintille prodotte dalla levigatura mi colpirono attraversando il grembiulone che portavo e mi ustionarono abbastanza gravemente una gamba.

All'entrata in fabbrica bisognava esibire un lasciapassare che una volta dimenticai a casa. Anche se mi conoscevano rischiai grosso perché sospettavano che lo avessi ceduto a qualcuno per motivi "spionistici." Dovetti tornare di corsa a prenderlo e così me la cavai.

Il lavoro procedeva a singhiozzo. Quando, dopo i primi tre segnali di allarme, si sentivano arrivare gli altri sei, la porta posteriore della fabbrica si apriva, scappavamo fuori, passavamo sotto le ruote dei treni merci che sostavano da quelle parti e ci precipitavamo nel vicino fossato dell'Adige a ripararci. Eravamo ormai così abituate alla paura che quasi non ci facevamo più caso.

Poi venne l'ordine di costruire trincee a San Martino sulle colline di Marcellise e io ottenni di passare a quel lavoro.

Molte donne del paese furono precettate. Non era possibile rifiutare perché si rischiava di essere mandate in Germania.

Le trincee erano di carattere difensivo. Se gli alleati fossero arrivati, i tedeschi si proponevano di sbarrare la valle in modo da permettere loro di ritirarsi verso nord.

Un dipendente tedesco della Todt, un uomo non più giovanissimo, che aveva partecipato alla prima guerra mondiale, soprintendeva ai lavori. Era una brava persona lo chiamavamo "*Il nonno*". Lo affiancava un ufficiale delle SS, un personaggio violento e cattivo, quello per la sua menomazione era: "*Ocio de vero*". *Ocio de vero* sembrava essere il vero capo dei cantieri.

Il primo giorno che ci radunarono ci venne chiesto se qualcuno di noi parlava tedesco. Alcune mie compagne indicarono me. Per questo mi nominarono caposquadra anche se di quella lingua sapevo solo un po' di parole. Lo stipendio era di 50 centesimi al giorno per la caposquadra e 40 per le altre, in più ci venivano date tre sigarette.

Le trincee erano scavate in entrambi i lati della vallata e occupavano molte persone che venivano da tutte le contrade di San Martino tanto che si sentiva un continuo parlare.



Scavo trincee di Marcellise: Ada assieme a due compagne

Il lavoro si svolgeva in questo modo: prima di tutto col metro che avevo in dotazione tracciavo sul terreno la loro sagoma, e ne toglievamo il primo strato. Poi subentravano a scavare gli uomini fino alla misura di sessanta cm di larghezza per centoventi di profondità. Però il suolo di Marcellise, gessoso quasi bianco, comportava che lo scavo dall'alto si sarebbe visto. Allora noi donne dovevamo andare a cercare altrove della terra per mimetizzarlo.

In quelle occasioni "*il nonno*" ci diceva. "*Andate piano, prendetevela con calma*" e ci mandava il più lontano possibile così impiegavamo molto tempo per ritornare e faticavamo meno.

Alla sera, finito il lavoro, andavo dal "*nonno*" e gli chiedevo "*Morghe fraulen dove arbaiten ?*", quello era il tedesco che parlavo e lui mi indicava la zona di lavoro.

Finalmente Vittorina, la sorella di Alessandro, mi avvertì che era tornato e si nascondeva sui colli della Musella ai confini con Marcellise. Bisognava che trovassi il modo per andare da lui.

Dovevo fare tutto di nascosto, guai se mio padre avesse saputo che mettevo a rischio la mia vita, per questo non gliel'ho mai detto, neppure più tardi.

La domenica pomeriggio noi ragazze si andava "*al vespro*", poi si tornava a casa chiacchierando. Trovavo una scusa per restare indietro e di corsa prendevo la strada per la collina. Per andare più in fretta mi toglievo le scarpe e correvo, non sentivo né sassi, né spine.

Arrivavo trafelata alla legnaia portando tutte le sigarette che mi avevano dato durante la settimana: nascoste molto bene dal fatto che in una parte del corpo ero "esuberante"... Se fossi andata in chiesa con un pacchetto in mano avrei suscitato solo curiosità.

Purtroppo non potevo portargli qualcosa da mangiare perché eravamo anche noi quasi alla fame. Poi tornavo a casa veloce.

E "*il nonno*" mi chiedeva: "*Perché non fumi mai?*". Per cavarmela rispondevo che sul lavoro non mi sarei rilassata come mi succedeva la sera a casa mia.

Alessandro, però, non poteva restare in quel rifugio, da un momento all'altro rischiava di essere scoperto. Bisognava trovargli un altro posto.

Alessandro

Poco prima che i miei lasciassero la Musella era venuta a stare nella loro casa una famiglia di Monteforte che aveva un figlio partigiano nella Pasubio.

Mia sorella prese contatto con loro e organizzammo il viaggio. Partimmo per la Val d'Alpone io e il mio compagno con le biciclette di mia sorella e di Ada, mentre loro facevano il percorso con il trenino.

Arrivati a Monteforte ci recammo in una casa che ci era stata indicata e aspettammo istruzioni. Poi ci fecero andare con un gruppo di persone, chiacchierando del più e del meno, in un vigneto dove ci lasciarono.

Poco dopo vennero a prelevarci i partigiani che a me riservarono una serie di parolacce e insulti accusandomi di essere fascista e altro. Su quelle montagne erano informati di ciò che succedeva a San Martino perché in paese c'era una rete di gappisti e una trasmittente¹.

Avrei voluto vedere loro al mio posto. Io non ero uno sbandato ma un prelevato di forza dai fascisti.

Ero un ragazzo di paese che non aveva interessi politici e che era stato scaraventato in una storia più grande di lui senza aver avuto tanto tempo di pensare. Un po' alla volta forse mi stavo chiarendo le idee, ma non ero molto sicuro che quei "partigiani" fossero politicamente più convinti. Molti si trovavano lì come me uniti solo dall'idea che di fascismo non ne volevano sapere più.²

Si calmarono un po' alla volta e il 10 marzo 1944 XXII ero inquadrato, con il nome di "Foggia" e il numero 1579, nella *Divisione Patrioti Pasubio* del comandante Marozin.



Attestato di appartenenza alla Brigata Pasubio.

¹ La rete che era composta da una decina di persone venne smantellata alla fine del '44. Ma le trasmissioni continuarono.

² "Le confesso che non fu una scelta maturata attraverso riflessioni e convinzioni ideologiche-politiche. Ero troppo giovane per avere già una coscienza profonda, radicata in questo senso...". Francesco Guarienti ("Casca") in una intervista a J.P Jouvét L'Arena 3 Aprile 1994.

Non era una bella vita quella che facevamo. Sempre allerta sia contro il nemico: brigate nere e SS, che nei riguardi della popolazione che in molti casi ci temeva e sopportava a malapena. E non avevano torto i poveretti, viste le rappresaglie: fucilazioni e incendio di contrade, se appena i fascisti avevano il dubbio che ci favorissero. Si mangiava dove capitava e si poteva, si dormiva spesso all'aperto o in rifugi di fortuna, ci si lavava in qualche modo. Di queste situazioni racconto un paio di episodi.

Una sera un malgaro ci aveva ospitato nella sua stalla assieme alle bestie. Aveva cambiato la lettiera per noi e ci pareva impossibile dormire al caldo e al sicuro. Ma durante la notte le mucche avevano usato la paglia come "gabinetto" e alla mattina ci trovammo umidi e puzzolenti.

Una volta che ci eravamo fermati a bere nell'osteria di Castelcerino poco dopo nell'altra stanza arrivò un gruppo di brigate nere. Quando si accorsero di noi cominciarono a sparare in aria. Noi scappammo da una finestra, li circondammo e li disarmammo.

Tra di loro riconobbi un nostro concittadino e, garantendo per lui, lo feci diventare uno dei nostri. Ma dopo poco mi disse che di quella vita non ne poteva più e tornò in paese. Fu una scelta pessima per lui perché alla fine di ottobre del '44 fu uno di quel gruppo di sanmartinesi che vennero prelevati dai fascisti e portato a Mauthausen. Da là non ritornò più.

Per lo più presidiavamo le strade per testimoniare la nostra presenza. Mi sono rimaste in mente alcune azioni.

Il 27 aprile partecipai a un combattimento con ingenti forze nemiche dalle parti di Selva di Progno. Non avevo avuto bisogno di tante lezioni per imparare a sparare perché lo facevo già da ragazzino in Musella con il fucile da caccia.

Il 5 giugno con il comandante Romeo attaccammo e disarmammo la caserma della GNR di Illasi. Il capo della Milizia generale Ricci ci sfuggì perché era alloggiato in una villa vicina.

Il 7 giugno fu presa la Caserma di Crespadoro. Mentre andavamo all'attacco si scatenò un terribile temporale. Il presidio si arrese alle nove di sera. Furono catturati una trentina di militi. Sette di loro furono condannati alla fucilazione ma uno si salvò, perché rimasto illeso dalla prima scarica, venne graziato da Marozin che era sopraggiunto.

La crudeltà di questo episodio può sembrare inconcepibile ma si trattava di una vendetta. Il 27 aprile sul costone di monte Marana i fascisti avevano catturato sei partigiani e un giovane che per caso si trovava in quella zona. Li avevano trascinati nella piazza di Crespadoro e, malgrado le suppliche del parroco, li avevano fucilati a colpi di mitragliatrice e finiti a rivoltellate.

Partecipai anche ad altre azioni di disturbo e ad altre più o meno importanti che si riferivano al vettovagliamento della divisione.

Per esempio una volta, su incarico datomi personalmente da Marozin, scortai da solo un carro di frumento da Castelvero al mulino dei Finetti di Tregnago. Tornai su con la farina. Erano le donne delle contrade che ci facevano il pane.

In agosto ci furono una serie di trattative tra il comandante del 40° battaglione mobile della GNR di stanza a Montorio Ciro Di Carlo e Marozin, e si ebbe una specie di tregua.

Il 1 settembre avvenne l'incontro tra i due ma fu troncato bruscamente da Marozin in quanto le condizioni imposte dai fascisti erano inaccettabili.

Fu in quella occasione che, essendo stato messo di guardia ai lati della strada assieme a un compagno, fui riconosciuto da due fascisti di San Martino che facevano da scorta a Di Carlo.

Tornati in paese andarono da mio padre e gli raccontarono con chi mi avevano visto. In quella occasione mio padre per non passare guai disse loro: *“Quando el torna lo copo”*.

Dal 9 al 17 settembre si scatenò la rappresaglia. Dodicimila fascisti ci circondarono per annientarci e ne uscimmo decimati.

A piedi ci allontanammo dalla val d'Alpone. Io mi fermai pochissimo a casa per decidere cosa fare. Capii che l'unico posto dove potevo andare era Caprino dove operava la divisione Avesani.

Sembra impossibile ma assieme ad altri superstiti ci trovammo a prendere il trenino per Caprino, la cui partenza si trovava appena passata Porta San Giorgio e ci arrivammo senza essere fermati. Nell'attesa di incontrarmi con gli altri partigiani, andai di nascosto alla caserma dei fascisti che aveva sede dove adesso c'è l'ospedale. In cucina lavorava un mio parente e così risolsi momentaneamente il problema della fame.

Il mio comandante partigiano era anche il commissario politico del battaglione Lulli che operava nella zona che andava da Rivoli Veronese a Ferrara di Montebaldo e arrivava fino a Brenzone. Si chiamava Leone (Alessandro Tessanti). Era una persona coraggiosa e determinata.

Anche a me il coraggio non mancava. Una notte mi trovavo in missione a Caprino e passavo silenzioso a fianco del muro della caserma quando scivolai su una chiocciola (adesso il particolare fa da ridere ma allora era diverso) al rumore che feci cadendo sentii la sentinella che si preparava a spararmi con la sua mitragliatrice da 20 mm. Non ci pensai due volte, sparai per primo e poi tra le raffiche di proiettili mi dileguai tra i peschi.

Un'altra volta, ero ben nascosto, mi riuscì di catturare e disarmare un tedesco che consegnai a Leone. Leone lo spogliò di divisa e stelletta e poi lo rimandò per la sua strada. Più volte fui mandato come staffetta a Brenzone per mantenere i contatti e credo di aver partecipato ad almeno nove azioni di guerra.

Ada

Il lavoro procedeva tranquillamente quando feci un grosso sbaglio, del quale non mi sono mai pentita, ma che avrebbe potuto procurarmi conseguenze disastrose.

La mattina, quando arrivavano le addette alla mia squadra, dovevo segnare le presenze su un apposito modulo che sarebbe servito per i pagamenti.

Un certo giorno una di loro mi disse che stava male, aveva una tosse terribile e la febbre, non si sentiva di restare a lavorare. Come me aveva già avuto lutti in famiglia per la tubercolosi e io quando qualcosa mi faceva pensare a quella malattia mi sentivo terrorizzata e quasi impotente.

Purtroppo aveva bisogno di quei quaranta centesimi e, facendo passare il tempo in qualche modo, alle dieci di mattina la mandai a casa. Io comunque, per tutte le buone cose, avevo informato del fatto il *“nonno”*.

Passò la giornata.

Alla sera arrivò l'addetto ai pagamenti per ritirare il modulo delle presenze e consegnarmi quello del giorno dopo. Si accorse che la mia amica era andata a casa ma che non avevo segnata la sua assenza.

Una persona civile ne avrebbe parlato con me, mi avrebbe detto qualcosa. Invece lui andò subito a denunciarmi a *“ocio de vero”*.

Questo arrivò furibondo e cominciò ad insultarmi rabbioso sostenendo che avevo agito così per boicottare il lavoro perché ero d'accordo con i banditi (così chiamavano i partigiani). Per un tale reato mi avrebbe fatto spedire in Germania in un campo di lavoro (così chiamavano i campi di

concentramento). Ero disperata, mi inginocchiai piangendo davanti a lui e così fece anche mia mamma, ma lui era inflessibile.

Mio padre, che la loro lingua la conosceva bene, corse a parlare con il “nonno”, e gli raccontò cosa stava succedendo e lo supplicò di intervenire.

Il “nonno”, che secondo me aveva poca simpatia dei fanatici, fece una furiosa litigata con “ocio de vero” e poi andò a parlare con qualcuno di più importante e la mia condanna venne annullata. Anzi mise le cose così bene che quasi mi elogiarono.

Infatti raccontò che io, molto zelante e attaccata al lavoro, avevo mandato a casa la malata quando mi ero accorta che sembrava avesse una pericolosa malattia contagiosa che avrebbe messo a repentaglio la salute di tutte le altre. Effettivamente le nostre condizioni igieniche erano pessime. Ad esempio per dissetarci ci servivamo dello stesso “minestro” per pescare in un secchio.

Dopo poco “ocio de vero” sparì, sarà andato a sfogare la sua voglia di fare del male da qualche altra parte.

Quanto a chi mi aveva denunciato lo incontrai dopo la guerra e con un coraggio da leone, mi salutò e voleva anche parlare amichevolmente con me.....”*Tu hai parlato troppo*” gli dissi e tirai dritto.

Dove fosse Alessandro potevo intuirlo dal fatto che ogni tanto mi arrivava una cartolina con i saluti di “Claudia”. La cartolina la bruciavo subito per paura di non so cosa...

E una cartolina mi era arrivata da Caprino in quell'aprile del 1945 e ci permise di andare a prenderlo perché tornasse a casa in un momento tragico per lui.

Alessandro

Ormai la guerra stava per finire e avevamo intensificato le azioni offensive. Il 24 aprile partecipai con un nostro distaccamento alla resa del presidio di Lubiara composto da SS e da giovani francesi della Nuova Europa. Ci impossessammo del loro armamento ed equipaggiamento. I tedeschi ebbero una trentina di morti e una quindicina di feriti. Le nostre perdite furono contenute.

Il 26 aprile ci fu la presa di Caprino. I morti vennero raccolti nel cimitero del paese.

Era terminata la battaglia. Ero stranito, stravolto, in fondo avevo solo diciannove anni e in un anno e mezzo ne avevo viste e patite di tutti i colori. Pioveva, un vero diluvio, “ero *mojo negà*”. Feci una cosa che mai avrei fatto a mente fredda. Tra i tanti corpi allineati c'era quello di un tedesco della mia statura, lo spogliai e indossai la sua divisa.

Intanto mi erano venuti a cercare da casa. Avevano mandato il mio futuro cognato Vittorio con una vecchia bicicletta da bersagliere. Chiese di me in giro ma non avendo indicazioni si risolse ad andarmi a cercare tra i morti.

Mi vide di spalle vestito da tedesco e inizialmente non mi riconobbe. Poi ci abbracciammo, sembrava che le mie peripezie fossero finite.

Dal mucchio di biciclette confiscate ne prendemmo due abbastanza funzionanti malgrado le proteste di chi le sorvegliava. Io ero esasperato e non mi vergogno di aver alzato la voce e usato le maniere forti. Cosa volevano ancora da me? Le biciclette mi parevano un prezzo adeguato per tutto quello che avevo sopportato.

Ci avviammo verso Verona come due incoscienti. Io ero quasi sotto shock e per quello che era successo negli ultimi tempi, e per quello che Vittorio mi raccontava.

A San Martino il 26 aprile la situazione si era fatta pericolosa e confusa. Mio padre si trovava nel suo bar quando era stato informato concitatamente che c'erano due feriti vicino al deposito di generi alimentari che si trovava su per via Pasubio. Da vecchio

combattente sapeva cosa voleva dire intervenire subito in questi casi. Ma nessuno aveva avuto il coraggio di muoversi. Allora si era fatto prestare il carretto da un vicino, Arturo Bussinelli detto "*Pelame*", ed era corso sul posto. Non aveva neppure fatto in tempo a sollevare il ferito grave, che la pallottola di un cecchino lo aveva colpito al braccio.

Qualcuno aveva messo lui e il ferito sul carretto e di corsa erano partiti. Attraversando il paese mio padre, anche se dolorante, salutava la gente con l'altro braccio. Poi li caricarono su un automezzo e li portarono in ospedale. Tutti pensavano che sarebbe tornato presto, invece dopo l'amputazione dell'arto, sia lui che l'altro che era più grave, erano morti. La gente diceva che erano stati colpiti da una pallottola Dum Dum avvelenata.

La duchessa in quel periodo era rifugiata in Francia, la villa e gli edifici annessi erano stati requisiti dai tedeschi, ma informata che il suo bravo giardiniere era stato ucciso, aveva dato ordine di aprire l'oratorio del Drago, di sistemarlo a dovere e di fare la camera ardente là.

Camminando e parlando di questi avvenimenti incontrammo dei soldati americani. Fu anche quella una scena buffa. Infatti come videro il tedesco con il mitra al collo si gettarono a terra pronti a far fuoco. Alzai le mani in segno di resa e volevano farmi prigioniero ma a forza di spiegarci a gesti e a parole, capirono abbastanza presto la situazione. Uno di loro impietosito dalla faccenda, e per evitarci ulteriori peripezie, mi legò al braccio il suo fazzoletto militare.

Malgrado ciò i posti di blocco dei partigiani che incontrammo mi crearono grane a non finire perché, anche se parlavo italiano, mi scambiavano per uno di quei soldati altoatesini che si erano distinti per particolare ferocia verso la nostra popolazione. Più di una volta quando mi fermarono mi toccò elencare come prova i nomi dei compagni della mia formazione.

Arrivammo finalmente a San Martino ma la gioia di incontrare dopo tanto tempo la mia famiglia era soffocata dal tragico lutto. Il funerale di mio padre fu celebrato il 29 aprile assieme a quello dei morti delle Ferrazze.

Terminata la guerra trovai lavoro presso la Polizia Ferroviaria che era stata appena formata. Fu proprio lì che un mio compagno di lavoro, sapendo del mio passato di partigiano, forse per farsi bello mi raccontò come era cominciata la strage di Ferrazze.

Abitava in quella frazione e vedendo passare i tedeschi che se ne stavano andando, da una finestra assieme ad alcuni amici avevano sparato contro di loro. Poi era successo quel che era successo.

Avere un certificato ufficiale di partigiano poteva essere utile per alcune facilitazioni sul posto di lavoro e quindi pensai di farmelo rilasciare dal mio comandante della Pasubio.



Cartolina di: A. Ferrarin.

Tra noi della Pasubio avevamo mantenuto i contatti e venni a sapere che Marozin si trovava e Milano sotto una severa protezione perché pare che dalla Val d'Alpone avessero organizzato più di una spedizione per "dargli quello che meritava".

Già pochi giorni dopo il 25 aprile nei pressi di Arzignano un gruppo di suoi partigiani aveva avuto un conflitto a fuoco con una formazione vicentina e c'erano stati un ferito, il Conte Guarienti, e un morto dalla parte avversaria.

Gli americani lo proteggevano, per più di un motivo, uno dei quali era che si diceva che dopo l'otto settembre i prigionieri di guerra di lingua inglese internati nelle nostre zone, quando erano fuggiti dopo l'otto settembre si fossero rifugiati sulle montagne della Lessinia, e che Marozin avesse incaricato un suo luogotenente di accompagnare oltre le linee nemiche gli ufficiali che lo avevano richiesto.

A dimostrazione dei rapporti privilegiati con gli americani, in un documento datato 27 giugno 1945 su carta intestata Allied Military Government distretto della provincia di Verona si legge:

Ho ricevuto la somma di 1.000.000 lire italiane per la ricostruzione dei tre paesi di Montecchia di Crosare, Vestenanuova e Selva di Progno. Firmato Marozin³.

Di questo atteggiamento fa anche fede un articolo molto elogiativo di un giornale del tempo che scriveva: *GIUDIZIO DI UN AMERICANO SULLA "Pasubio"*

³ Marchi (Miro), Romano, La resistenza nel Veronese, storia della divisione Avesani, Vangelista Editore, maggio, 1979

Nella mattinata di ieri, 1° maggio, il corrispondente americano, Richard Mowrer della Chicago Daily News si è recato a visitare la caserma della "Pasubio" in via Castelvetro, ricevuto dal comandante Vero e presenti i valorosi Rado e Tailor. Mowrer ha visitato il corpo di guardia, le camerate e gli uffici, ed ha tenuto a dichiarare in modo esplicito che, pur avendo visitato formazioni partigiane in Francia, nei Balcani ed in Italia, mai ha visto organizzazione così perfetta come a Milano. Particolarmente è rimasto stupito della disciplina con cui i comandanti hanno saputo preparare la "Pasubio" da cui è partita la grande fiammata purificatrice. Il giornalista non ha esitato a dichiararsi entusiasta del comportamento dei partigiani di Milano che, sotto la saggia e ferma guida dei loro ufficiali, hanno salvato la città da tante rovine, e tante vite hanno risparmiato all'esercito alleato. I milanesi lo ricordino, quando passa un Partigiano....

Tornando alla mia vicenda, approfittando di una trasferta di lavoro, andai dove lui si trovava. In entrata c'era una guardia che impediva di passare.

Cercai di spiegare il motivo della mia visita, ma quello non voleva intendere ragione: per entrare dal comandante Vero dovevo consegnare la pistola di ordinanza di addetto alla Polizia Ferroviaria. Non era una cosa legale, non lo potevo fare. La discussione andò avanti a lungo e ormai si avvicinava il tempo di tornare in servizio. Decisi di cedere, l'attestato mi serviva, gli consegnai l'arma che avevo in dotazione.

Mi accompagnarono da Marozin. Era sempre la stessa persona che avevo conosciuto e, diffidente, aveva davanti due pistole.

Quando gli dissi che volevo il certificato, si mise a ridere in modo sprezzante e disse: *"Certificati non ne firmo, in questo periodo è tutto un correre di gente a farsi dare una patente che non meritano, per avere i vantaggi di una lotta che non hanno fatto"*.

Col senno di poi forse gli do ragione.

"Pazienza – gli dissi- tornerò in montagna a riprendermi il certificato che mi hai firmato quando sono entrato nelle tua brigata e che ho nascosto in una bottiglia dentro una marogna" (ved. attestato, sopra).

Intervista, ottobre 2014

A distanza di alcuni anni dall'intervista sono emersi documenti che comprovano ulteriormente la sua appartenenza alla formazione Pasubio, anche se riportano erroneamente tra le note la dicitura **"Caduto" ved. sotto n. 371 partigiano "Foggia"**. Probabilmente chi a posteriori ha cercato di ricostruire l'organigramma delle formazioni partigiane deve averlo confuso con suo padre Vincenzo morto come raccontato dallo stesso Alessandro il 26 aprile sotto il fuoco di alcuni soldati tedeschi.

Verona, 30 SET. 1968

L'allegato elenco riporta nominativi di partigiani inquadrati nella formazione "Pasubio" dalla data 1° marzo 1944. Gli stessi sono stati riconosciuti nella 6° Brigata Matteotti con anzianità 15/11/1944, pertanto spetta loro il riconoscimento di appartenenza al Gruppo Divisioni partigiane "Pasubio" dal 1° marzo 1944 al 14 novembre 1944.

Il Vice Comandante.



Giuseppe Formigoni

Buttura Roberto: Fondo Marcello Perazzolo 'Siva'

370	Ferrari Maria		1926	Crespadoro	1.3.44	partigiana	Brig. Stella	Vicenza	caduta
371	Ferrarin Alessandro	Foggia	1926	S.MartinoBA		partigiano	Div. Pasubio	Verona	caduto
372	Ferro Adriano	AGROTTA	1922	Bescovichesan.	1.2.44	"	Bat. Montanari	"	
373	Filippi Giovanni		1923	Montecchia	1.8.44	"	Div. Pasubio	"	
374	Filipozzi Giovanni		1913	Cazzano ET	1.5.44	"	"	"	
375	Filipozzi Adélino		1915	Vestanan.	1.11.44	"	Brig. Stella	"	
376	Filipozzi Arduino	Passera	1925	"	11.7.44	"	"	"	
377	Filipozzi Celeste		1914	"	1.2.45	"	"	"	
378	Filipozzi Evaristo	Palma	1921	"	1.6.44	"	"	"	caduto
379	Fincato Giovanni	Triferto	1891	Verona.	1.10.43	"	Brig. Verona	"	"
380	Fiorazzo Vittorio	Lando		Fiesse Art.	1.10.43	"	Brig. Ferretto	Venezia	
381	Finetto Felice	Bomba	1920	Tregnago	1.8.44	"	Brig. Stella	Verona	
382	Fiorini Alfonso		1879	Selva Prog.		patriota	Div. Pasubio	"	
383	Fiorini Rita	Lalla	1922	Vestenan.	1.4.44	partigiana	"	"	"
384	Fiorini Roberto	Bob	1921	Chiampo	18.6.44	partigiano	Brig. Rosselli	Vicenza	
385	Florio Cirillo	Filo	1914	S.Bortolo	1.8.44	"	Brig. Stella	Verona	
386	Florio Lodovico	Erica	1922	Chiampo	27.7.44	"	Brig. Rosselli	Vicenza	
387	Florio Renzo	Gigi	1924	"	4.4.44	"	"	"	
388	Florio Vittorio		1922	Selva Prog.	27.4.44	"	Div. Pasubio	Verona	
389	Florio Antonio	Pane	1925	"	1.8.44	"	Brig. Stella	"	
390	Fochesaro Francesco	Checca	1930	Arzignano	5.7.44	"	"	Vicenza	caduto

NOTA - COLORO CHE SONO INCLUSI NEI PRESENTI ELENCHI SONO STATI CLASSIFICATI
PARTIGIANI PURI ED IL NUMERO TOTALE DEI CADUTI FRA DI LORO ASSOMMA A
N° 193.

COMANDO DELLA "PASUBIO"

F.to i Vice Comandanti.

GUSMANO GIUSEPPE - DI LORENZO FRANCESCO



Buttura Roberto: Fondo Marcello Perazzolo 'Siva'